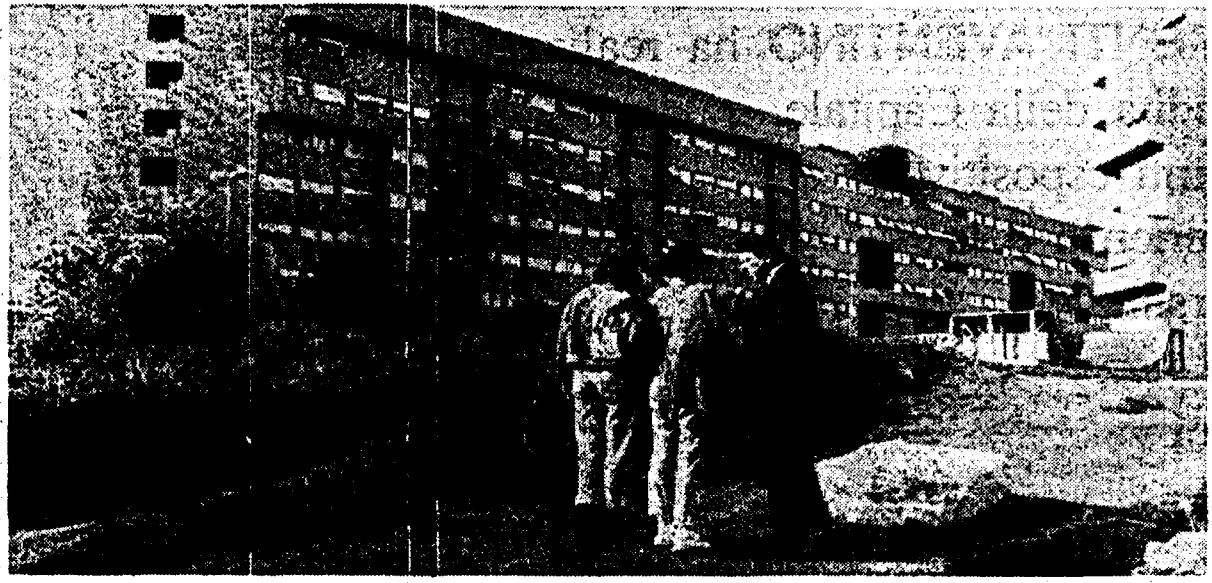


Omicidio a Fidene il giorno dopo

Tra i ragazzi del quartiere, dove è stato ucciso Giovanni Bruno aggredito dal fidanzato della figlia e da due amici
Piena «assoluzione» per i giovani assassini
«Meritava una lezione. Hanno fatto bene a dargliela»

«Christian ha solo esagerato»

Tra i ragazzi di via Lablache, a Fidene, dove giovedì notte Giovanni Bruno, un uomo di 51 anni, è stato bastonato e ucciso con una coltellata. Christian ha solo esagerato. Ad aggredire l'uomo è stato il fidanzato della figlia insieme a due amici. R., la ragazza di sedici anni che ha confessato di aver chiesto al fidanzato di punire il padre, lunedì sarà di nuovo interrogata insieme ai tre aggressori. Ieri l'autopsia.



I palazzoni di Fidene dove è avvenuto l'omicidio. Una tragedia nata da violenze, incomprensioni, gelosie di un rapporto morboso tra padre e figlia

CARLO FIORINI

«Una lezione, al padre della sua ragazza, Christian doveva dargliela. Ma ha esagerato, ha solo esagerato». La pensano così i ragazzi di via Lablache, dove giovedì scorso Giovanni Bruno, un uomo di 51 anni è stato bastonato e poi ucciso con una coltellata. Aggredito in un prato davanti casa sua dal fidanzato di R., la sua figlia sedicenne, e da due suoi amici. L'autopsia effettuata ieri sul cadavere dell'uomo ha confermato che ad ucciderlo è stata una coltellata. La lancia ha colpito al rene sinistro e ha reciso l'arteria addominale.

«Una rissa allo stadio ed un'ora di discoteca per quei ragazzi, risolve per un po' di tempo una questione» è una cosa normale. E così, quello che è accaduto all'ombra dei palazzoni dello Iacc, in una periferia un po' anonima ma agitata, tutt'altro che degradata, sembra solo un'esagerazione. A chiedere al fidanzato di punire il padre è stata proprio la ragazza, esasperata da un genitore che la picchiava, che non voleva farle vedere Christian, il ragazzo di cui era innamorata. Un uomo, che secondo i ragazzi di via Lablache, era morbosamente geloso nei confronti delle sue due figlie. Pare, anche se i carabinieri e polizia non confermano, che la moglie della vittima si sia recata varie volte alla stazione dei carabinieri per denunciare le violenze, gli atteggiamenti possessivi e le attenzioni particolari del marito nei confronti della figlia. «Sono cose che devono restare in famiglia», racconta Gianni - se lo sapessi che mia moglie va a raccontare ai carabinieri gli affari miei, allora si che glielo darei». E le botte, le liti e le scenate di gelosia nella famiglia Bruno sono rimaste tra le mura di casa fino a giovedì scorso. Una famiglia numerosa, con quattro figli maschi e due ragazze. Tranne R., che è la più piccola, tutti gli altri lavorano, anche la madre che è portantina al Policlinico Umberto I. Il padre invece guidava i camion dell'Anm. Una famiglia normale, tranne il particolare della gelosia, della morbosità e delle «attenzioni particolari» che l'uomo non nascondeva, nei confronti delle due figlie. «Che lui fosse un padre strano con le due figlie lo sapevano tutti», racconta Marco, 19 anni, che abita nella scala di fronte a quella della famiglia Bruno - «e R. ha fatto bene a chiedere a Christian di dargli una lezione. Solo lui aveva il diritto di farlo. Ha solo sbagliato a farsi accompagnare da quei due, soprattutto da Gabriele, quello è un tossico e ha esagerato». Gabriele Varesio, 22 anni, e suo fratello Luca di 19, sono i due ragazzi ai quali Christian Modena, anch'egli diciannovenne, ha chiesto una mano per dare una lezione al padre di R.

«Christian non è un tipo così violento da ammazzare una persona. Io lo conosco, andavamo in discoteca assieme», racconta Sandro, un altro dei ragazzi della strada - Certo, che c'entra, in discoteca e allo stadio capita che finisca a botte, ma è normale. Mica siamo violenti». «Tu perché sei suo amico dici così», interviene un altro - ma ti rendi conto, si sono presentati in tre incappucciati, coi bastoni. Se l'amico tuo era un uomo vero, suonava al campanello di casa e poi lo gonfiava di botte al padre di R. invece hanno fatto i villi». Ma Christian in fondo è assolo dai suoi coetanei. «Il padre di R. doveva fare una ragione, insomma doveva capire che lei era innamorata e non poteva più essere sua come quando era piccola», racconta Emanuele - R. ha sedici anni,

ormai era di Christian, suo padre doveva capirlo». Ma di lei, R., la ragazza che subito dopo l'uccisione del padre chiamò la polizia e prima di confessare di aver chiesto lei a Christian di dare una lezione a suo padre, raccontò che era stata una rapina, i ragazzi di via Lablache non parlano molto. La protagonista della storia non è lei. «Si la conoscevo, una ragazza normale, molto carina», dice Gianfranco, un altro di loro - No, ma che sei matto, in discoteca con noi mica ce la portava Christian. A parte che è piccola e poi che c'entra, in discoteca mica ci poni la tua ragazza, poi una come R., cost carina».

Lunedì riprenderanno gli interrogatori di R. di Christian e dei due fratelli Varesio per chiarire tutti gli aspetti dell'assassinio.



Tra padri e figlie violenze sotto silenzio

MARINA MASTROLUCA

«Qualche giorno fa una ragazza è svenuta mentre stava a scuola. Solo quando l'hanno portata in ospedale si sono accorti che era letteralmente ricoperta di ecchimosi, segni, bruciate. Una cosa terribile. Qualcuno allora ha convinto a sporgere denuncia. Ma al posto di polizia dell'ospedale hanno fatto di tutto per dissuadere. «Ma che fai? Vuoi denunciare tua madre? Purtroppo sono argomenti comuni, che fanno leva sui sentimenti, sull'istinto di giustificare i genitori...». Il taccuino del Telefono rosa ogni giorno si riempie di nuove storie di violenza. In due anni, le segnalazioni arrivate da tutta Italia, sono state più di 15.000. Storie nascoste, difficili anche da raccontare. Storie faticose da denunciare nella stanzetta di un commissariato, cariche come sono di sentimenti contraddittori e di ferite di cui si ha vergogna. Soprattutto se, tra le botte, i diverti, le folli gelosie, affiora l'incesto. Anche R., la ragazza di Fidene, prima di chiedere aiuto al fidanzato, aveva provato a denunciare le violenze del padre ai carabinieri. Anche lei, sembra, è stata dissuasa.

«È una cosa frequente», dice Giuliana Dal Pozzo del Telefono rosa - Abbiamo segnalato il problema al comando dei carabinieri. Ci hanno risposto che in questi casi le donne dovrebbero denunciare l'agente o il militare che ha cercato di persuaderle a lasciar perdere. Ma già è difficile denunciare una violenza subita in famiglia, figuriamoci denunciare le forze dell'ordine. E anche vero che abbiamo spesso ricevuto collaborazione. E capita che su nostra segnalazione intervenga una volante. La stessa Marinella Cammarata è stata mandata qui dal comandante Conforti. I drammi familiari, però, difficilmente escono dalle pareti di casa e suscitano sempre un'ondata di stupore quando, per qualche motivo, spesso cruento, vengono a galla.

Sono poche le ragazze che si rivolgono al Telefono rosa. Più spesso donne già adulte, che riescono a raccontare stupri e sevizie quando ormai appartengono al passato. I racconti di violenze subite dal padre raggiungono, però, solo il 4 per cento delle chiamate, contro il 70 per cento che chiama in causa i mariti e l'8,6 per cento che accusa i conviventi. «Ribellarsi ad un marito è infinitamente più facile che ribellarsi ad un padre», continua Giuliana Dal Pozzo - Il quattro per cento può sembrare una cifra bassa, considerando che questo dato comprende sia lo stupro che le violenze fisiche. Ma è un terreno scivoloso. È significativo il fatto che il più delle volte la violenza segnalata appartiene al passato. Raccontarla è un modo per liberarsene. Anche se poi sono le donne a dire per prime che non riescono a dimenticare e che la loro vita è rimasta segnata per sempre.

Racconti diversi, con un filo comune. Storie di stupri continuati, di maltrattamenti. «Una ragazza di recente ci ha raccontato spaventatissima che in casa volevano spingerla a prostituirsi per acquistare con i soldi l'eroina». E storie dure anche da ascoltare. «Una donna giovane, aperta, con un buon rapporto con le sue bambine, ha parlato con le figlie delle violenze che potevano capitare con un familiare. E quando ha chiesto alle piccole come si sarebbero comportate in una simile evenienza si è sentita rispondere dalla più grande che era già successo, con il papà: abbiamo presentato una denuncia e l'uomo è stato arrestato».

«In tutti questi anni», aggiunge Giuliana Dal Pozzo - ci siamo rese conto che non basta soltanto stare vicino alle donne e aiutarle nei passaggi legali di quelle violenze, si crede più contatti nei servizi sociali, negli ospedali. Non basta mandare una donna in un ufficio. Dobbiamo accompagnarla dalle persone giuste, per evitare che la sua storia si perda nelle carte della burocrazia. È un lavoro faticoso. Anche perché, a differenza ad esempio del Telefono azzurro, noi dobbiamo affrontare una diffidenza continua. Ai bambini, quando sono vittime di violenza, si crede più facilmente. E si è anche più disposti a dare un aiuto finanziario alle associazioni che se ne occupano. Con le donne le cose vanno in un altro modo. Alla fine c'è sempre chi pensa che, se violenza c'è stata, se la sono andata a cercare».

«Non, non penso che volessero ammazzarlo», precisa il professor Carotenuto - Si è trattato di una reazione aggressiva verso un mondo di «autorità». I dati a disposizione, per capire meglio, sono ancora pochi, ma colpisce la sproporzione tra l'«offesa» ricevuta dalla ragazza e la reazione dei tre amici. Questa «sproporzione» viene avvertita almeno dopo? Ci si accorge di aver «esagerato», ci si sente in colpa? «Ragazzi che agiscono così», dice Simona Argentieri - sono ad un livello,

Delitti dietro la porta di casa Storie d'esasperazione e gelosia

Quando le difficoltà familiari sfociano nell'omicidio, premeditato o istintivo. Quattro episodi avvenuti a Roma negli ultimi due anni. A partire dal più recente, un ragazzo che uccide la madre e un padre che spara al figlio che voleva scappare con un transessuale, per arrivare al delitto Finucci, infine un «caso limite», la madre che uccide con tre colpi di mannala il figlio di appena 15 giorni.

ANDREA GAIARDONI

23 agosto '86. Poco dopo la mezzanotte un ragazzo si presenta alla stazione dei carabinieri di piazza del Cinquecento, alla stazione Termini. «Ho ammazzato mia madre. E lei riteneva che cenio volente, rifugiato al sottufficiale di guardia. Antonio Prudenzi Pellegrini, 19 anni, confessa senza tradire la minima emozione. Un paio d'ore prima, una volante della polizia aveva risposto ad una chiamata d'emergenza. In via Gigliozzi 160, a San Basilio. Per entrare nell'appartamento di Angela Prudenzi, 40 anni, era stato necessario chiedere l'intervento dei vigili del fuoco che hanno dovuto abbattere la porta d'ingresso. La donna era riversa bocconi sul pavimento della stanza del figlio. Una sola coltellata alla gola, che le ha reciso di netto la carotide. Morta per dissanguamento. Un omicidio che nella mente del ragazzo è maturato lentamente. Anni di solitudine, alcuni dei quali trascorsi in cliniche psichiatriche, segnati da una disperata e continua ricerca d'affetto. Suo padre, un avvocato romano che aveva avuto un'averatura con la donna, allora appena diciannovenne, non l'ha mai voluto riconoscere. E Antonio s'era sempre più attaccato alla madre, morbosamente, al punto che non sopportava l'idea che lei convivere con un altro uomo. Pochi minuti prima di morire, Angela Prudenzi aveva ricevuto la telefonata di un uomo. «Vengo a trovarvi, le aveva detto. Antonio, forse, temeva di restare solo ancora una volta».

23 luglio '88. Un padre ucciso per punizione dal fidanzato della figlia, un padre che si oppone alla relazione tra Patrizia, 17 anni, e Fabio Canale, 22 anni. Un omicidio che più d'ogni altro sembra ricalcare il copione di quello dell'altra sera a Talenti. Luciano Finucci, 46 anni, impiegato del Monte dei Paschi di Siena, sposato e padre di due figlie, viene trovato morto nella sua stanza da letto, in via Klee, a Torre Gaia. Il cranio sfondato. L'omicida simula una rapina, ma

«dimentica» di portar via l'orologio e la fede che la vittima indossava. La soluzione del «giallo» pochi giorni dopo. Ad architettare tutto era stata la figlia, Stefania. E il suo fidanzato s'era calato nei panni dell'assassino. «Non voleva far vedere a mio marito quello che ho fatto», confessa al dirigente della squadra mobile - Ma ero tanto stanca. L'avevo tanto desiderato Daniele, ma da quando era arrivato non faceva che portare problemi. Avere un figlio non era bello come immaginavo». Una gravidanza difficile, nove mesi trascorsi quasi interamente a letto. Per tredici anni aveva inutilmente tentato di avere un bambino. «È una tragedia collegabile con le psicose puerperali», spiegano gli psicologi - La gravidanza ed il parto, se sofferiti, possono dare grossi contraccolpi fisici e psicologici. Generalmente provocano una semplice depressione. Ma in alcuni casi possono sfociare nella follia.

colpisce tre volte quel fagottino. Poi si affaccia alla porta d'ingresso e urla: «Aiuto, aiuto, mi hanno ucciso Daniele, sono stati due rapinatori». La menzogna regge soltanto poche ore. «Non volevo far sapere a mio marito quello che ho fatto», confessa al dirigente della squadra mobile - Ma ero tanto stanca. L'avevo tanto desiderato Daniele, ma da quando era arrivato non faceva che portare problemi. Avere un figlio non era bello come immaginavo». Una gravidanza difficile, nove mesi trascorsi quasi interamente a letto. Per tredici anni aveva inutilmente tentato di avere un bambino. «È una tragedia collegabile con le psicose puerperali», spiegano gli psicologi - La gravidanza ed il parto, se sofferiti, possono dare grossi contraccolpi fisici e psicologici. Generalmente provocano una semplice depressione. Ma in alcuni casi possono sfociare nella follia.

17 marzo '85. Alle 11 di mattina, Elettra Mazza, 34 anni, entra nella cucina dell'appartamento dove vive con il marito, in via Tagliacozzo, al Tiburtino III. Sul tavolo della cucina, adagia un fagottino. È Daniele, il figlio voluto e atteso per anni e nato da appena quindici giorni. La donna solleva una piccola mannala e

colpisce tre volte quel fagottino. Poi si affaccia alla porta d'ingresso e urla: «Aiuto, aiuto, mi hanno ucciso Daniele, sono stati due rapinatori». La menzogna regge soltanto poche ore. «Non volevo far sapere a mio marito quello che ho fatto», confessa al dirigente della squadra mobile - Ma ero tanto stanca. L'avevo tanto desiderato Daniele, ma da quando era arrivato non faceva che portare problemi. Avere un figlio non era bello come immaginavo». Una gravidanza difficile, nove mesi trascorsi quasi interamente a letto. Per tredici anni aveva inutilmente tentato di avere un bambino. «È una tragedia collegabile con le psicose puerperali», spiegano gli psicologi - La gravidanza ed il parto, se sofferiti, possono dare grossi contraccolpi fisici e psicologici. Generalmente provocano una semplice depressione. Ma in alcuni casi possono sfociare nella follia.



L'opinione di Simona Argentieri, di Aldo Carotenuto e di Franco Ferrarotti

«Quei giovani vivono le leggi chiuse del loro gruppo»

Cosa ha spinto una ragazza di 16 anni a chiedere aiuto per «punire» suo padre? Perché il suo fidanzato e due amici hanno accettato di aggredire (fino ad uccidere) l'uomo? «Ragazzi, che non hanno fiducia nel mondo degli adulti, ricorrono al gruppo dei «pari», cercano il proprio riscatto». Il parere di Simona Argentieri (psicanalista), Franco Ferrarotti (sociologo), Aldo Carotenuto (psicologo).

GIAMPAOLO TUCCI

Non impressiona che una ragazza di 16 anni abbia voluto «punire» suo padre. Ma il modo in cui ha deciso di farlo lo si ha chiesto aiuto al proprio fidanzato. Questi, con due amici, ha aggredito l'uomo. Lo hanno colpito fino ad ucciderlo. Perché? Perché quella richiesta di aiuto? Perché l'omi-

ciidio? Da tre punti di vista e tecniche di interpretazione differenti, di una psicanalista, di un sociologo e di uno psicologo, emerge un'annotazione comune: quei ragazzi non hanno fiducia nella giustizia dei grandi, cercano, in qualche modo, una forma di riscatto dall'insopportabilità del

mondo-adulto, dalle sue «imposizioni», dal suo «realismo». Dice Simona Argentieri, psicanalista: «Ragazzi molto giovani non hanno alcuna fiducia. Non sperano di trovar giustizia a livello del mondo degli adulti. Infatti, non pensano neanche di chiedere aiuto in famiglia, di rivolgersi alla madre, ad un parente...».

«Già», commenta il professor Franco Ferrarotti, sociologo - quanto è successo l'altro ieri mi conferma un vecchio dubbio. I giovani vivono molto nel gruppo dei «pari», del costretto, chiuso in se stesso, con le sue lealtà, i suoi riti, il suo linguaggio. Per lealtà verso un amico si può arrivare ad uccidere. C'è un sottile ricatto nel dire «Se mi vuoi bene, fai questo o quest'altro». Ma è possi-

ble che, rispetto al «gruppo», la famiglia sia comunque perdente? «È una questione di disagio. Si ricorre al gruppo, per creare quel minimo indispensabile di coesione, di sicurezza verso il mondo esterno». E Ferrarotti: «Il rapporto tra i «pari» ha completamente scardinato quello ormai già debole della famiglia. Sono venuti meno anche tutti i cosiddetti ammortizzatori pedagogici della scuola». Insomma, il divieto non viene vissuto come tale, ma piuttosto sentito sulla pelle come una violenza, un impedimento, una costrizione. «Si interviene», dice il professor Aldo Carotenuto, docente di Terapia familiare nella facoltà di Psicologia della «Sapienza» - «mi sembra che la ragazza fosse molto aggressiva, visse il di-

vieta di uscire, non come un fatto educativo, ma come un'imposizione violenta». E gli altri tre, i «vendicatori»? «Anche loro. Vivono il mondo degli adulti come una serie infinita di ostacoli, non accettano le regole, la realtà così com'è». «No, non penso che volessero ammazzarlo», precisa il professor Carotenuto - «Si è trattato di una reazione aggressiva verso un mondo di «autorità». I dati a disposizione, per capire meglio, sono ancora pochi, ma colpisce la sproporzione tra l'«offesa» ricevuta dalla ragazza e la reazione dei tre amici. Questa «sproporzione» viene avvertita almeno dopo? Ci si accorge di aver «esagerato», ci si sente in colpa? «Ragazzi che agiscono così», dice Simona Argentieri - sono ad un livello,

che non ha ancora maturato l'idea della colpa, del giusto...». «I giovani», interviene Ferrarotti - trovano del tutto naturale aiutare un amico a «punire». E, nella richiesta di aiuto, c'è la stessa «irresponsabilità». No, non è un comportamento, un abito mentale di pochi. Mi ha colpito, di recente, la frase pronunciata dal calciatore Totò Schillaci, ha gridato: «ti faccio sparare». Ti faccio sparare? «Non, non, non». Insomma, l'idea che sia normale aiutare o essere aiutati a delinquere...».

Dunque, non è anomalo il conflitto tra giovani e adulti, ma il modo in cui viene risolto. «Si», spiega Simona Argentieri - «la cosa terribile è che questi ragazzi non abbiano avuto accesso a quella che in psicanali-